

Longform

Il fattore Le Pen allarma la Francia Oggi si vota

di **Carlo Bonini, Anais Ginori**
e **Laura Pertici**

Un piccolo punto sulla carta della Francia, un minuscolo villaggio a ridosso dei Pirenei. A mille metri di altitudine, le piste di sci sono dietro casa, si può andare in mezz'ora di macchina a fare un tuffo in spiaggia, i boschi in autunno sono pieni di

tartufi. «Non ci manca proprio niente, qui si sta bene», spiega Raymonde Géraud, pensionata di 72 anni. Un villaggio di irriducibili. Le Clat è rimasto l'unico comune francese a non aver mai espresso un voto per l'estrema destra in nessuna elezione presidenziale della Quinta Repubblica.

● da pagina 23 a pagina 25

Longform

Fattore Le Pen

Alle elezioni presidenziali in Francia la “stanchezza democratica” torna a gonfiare le vele della destra sovranista e populista. Negli ultimi sondaggi continua la crescita di Marine Le Pen, distante un solo punto dal presidente in carica Emmanuel Macron. Si vota oggi fino alle 20, poi gli exit poll

a cura di
Carlo Bonini
coordinamento editoriale
e **Anais Ginori**
Coordinamento multimediale
di **Laura Pertici**
Produzione Gedi Visual

È un piccolo punto sulla carta della Francia, un minuscolo villaggio a ridosso dei Pirenei. A mille metri di altitudine, le piste di sci sono dietro casa, si può andare in mezz'ora di macchina a fare un tuffo in spiaggia, i boschi in autunno sono pieni di tartufi. «Non ci manca proprio niente, qui si sta bene», spiega Raymonde Géraud, pensionata di settantadue anni. Un villaggio di irriducibili. Le Clat è rimasto l'unico comune francese a non aver mai espresso un voto per l'estrema destra in nessuna elezione presidenziale della Quinta Repubblica. In quasi mezzo secolo, mai una scheda per Le Pen, né padre, né figlia. Nel 2017 c'erano ancora sette comuni, oggi solo uno. Un paesino di trenta abitanti, che un tempo votava comunista e ora socialista. L'ultima frontiera. Non ci sono i sacchi di sabbia all'ingresso ma inscalfibili convinzioni politiche. «Il Rassemblement National mi fa pensare a Pétain, non voterò mai per loro» continua la pensionata. «Marine Le Pen è incompetente. Vogliamo dare i codici nucleari a questa signora?».

Ogni presidenziale francese è diversa, e questa lo è ancora di



più dopo il tunnel della pandemia, la guerra che bussa alle frontiere e una forma di dolente apatia che fa pensare che tutto possa accadere. Anche una vittoria di Le Pen, data al 25% al primo turno, a un punto da Macron. Il termine *souverainisme* è nato qui decenni fa. C'è stata la Brexit, Donald Trump è arrivato alla Casa Bianca, Matteo Salvini è stato al governo. La Francia è rimasta un'eccezione. Ma fino a quando?

DENTRO IL SISTEMA

Era il lontano 1972 quando il Front National nasceva dall'improbabile unione di ex collaborazionisti, neofascisti, aspiranti golpisti, nostalgici dell'Algeria francese. Sui manifesti c'era la fiamma tricolore generosamente donata al partito-fratello dal Movimento sociale italiano. Cinquant'anni dopo, quel partito di vetero-antagonisti non è più fuori ma dentro al sistema. Non ha mai governato neanche una regione, ma ha già vinto la battaglia delle idee. Il tritico Islam-Immigrazione-Insicurezza, marchio di fabbrica del Fn, è ormai al centro del dibattito e su questi temi Le Pen appare agli occhi dei francesi la più credibile.

Fino a cinque anni fa, era considerata inadatta a governare. Le Pen alle riunioni del G7, tra i capi di Stato e di governo dell'Ue? Ora la domanda non è più tabù, e forse non si è misurato il cammino che è riuscita a fare sottotraccia. Nel 2011 è arrivata alla guida del partito con un solo obiettivo. "*Dédiaboliser*", dimostrare che il Fn non è il demone. Noi diremmo: sdoganare. Missione in gran parte riuscita. Nei suoi comizi non vedi più teste rasate, è sparito il folklore di una volta, al massimo capita di sentire qualche coro "Padroni a casa nostra".

Il cordone sanitario è sparito. A lungo, il fondatore del Fn era considerato un reietto, bandito da trasmissioni radio, tv. Era prima dell'arrivo di Marine, diventata ospite fissa di talk show, di trasmissioni di alleggerimento come *Ambition Intime*, nella quale ha confessato ricordi d'infanzia e l'amore per i gatti. E intanto non esiste più l'elettore castoro, quello pronto a issare dighe contro l'estrema destra, anche a costo di votare per l'avversario politico. Semplicemente perché non ci sono più gli storici partiti di governo, una destra e una sinistra che potevano fare appello al "front républicain". L'elezione di Macron - che voleva radunare i progressisti contro i nazionalisti - ha fatto scoppiare il bipolarismo, e gli effetti di quel terremoto non sono ancora finiti.

LA DIAGONALE DELLA PAURA

Una diagonale della paura che taglia la Francia dall'alto in basso, da Le Havre a Marsiglia. A nordovest, gli elettori di Emmanuel Macron. A sudest, Marine Le Pen. La spaccatura del voto, per com'è stato espresso nella presidenziale di cinque anni fa, è abbastanza precisa. L'estrema destra occupa un quadrante nordest che va dall'alta Normandia fino al confine con la Svizzera, all'altezza di Ginevra, un centinaio di chilometri lungo la costa mediterranea, e una parte della valle della Garonna tra Bordeaux e Tolosa.

Il demografo Hervé Le Bras studia da tempo la cartografia elettorale, e ricorda che la lepenizzazione della Francia non è una novità degli ultimi anni. Il primo vero successo elettorale del Front National risale alle europee del 1984, poco dopo l'avvento della sinistra di François Mitterrand all'Eliseo. Il partito di Jean-Marie Le Pen ottenne a sorpresa l'11% rispetto allo 0,2 delle legislative del 1978. Da allora è diventato un appuntamento a ogni elezione. «La diagonale tra Nordovest e Sudest è una costante dal 1984» spiega il demografo Le Bras. L'unica differenza, prosegue, è che all'epoca il Front National non era forte nella regione del nord Pas-de-Calais, perché il partito comunista resisteva nel bacino del carbone. Ormai anche quello è una roccaforte del voto lepenista, insieme a nuove conquiste come il Roussillon, intorno Avignon, e parte dell'Hérault, la zona di Montpellier. La mappa degli elettori di estrema destra è quasi sovrapponibile con quelle che ricalcano i tassi più alti di disoccupazione, povertà, dei giovani senza diploma o delle famiglie con genitore unico. «Non sarebbe corretto concludere che sia un voto dei poveri che spesso invece si astengono. Piuttosto è il voto nelle regioni povere, dove molte persone temono incidenti della vita perché vedo-

no quello che accade intorno a loro». Andando nel dettaglio della mappa emerge una differenza importante: il voto per l'estrema destra è più debole nelle città, e in particolare nelle grandi aree urbane, anche quando ci sono indicatori sociali ed economici critici. «Nelle città, anche i più poveri possono sperare di trovare un'opportunità che li sollevi. È la dimostrazione che gli elettori scelgono più in base alle loro prospettive future che alla loro situazione reale».

LA FRANCIA "PERIURBANA"

Nell'altra metà sudovest della Francia, dove si è concentrato il voto per Macron nel 2017, c'è ancora l'idea di una possibile ascensione sociale. «I genitori delle persone che oggi votano erano contadini. Il voto di Macron nel 2017 coincide completamente con la mappa dei contadini nel 1968», osserva ancora Le Bras. «Nel Nordest, invece, l'esodo rurale è terminato negli anni Trenta. Quindi se n'è persa la memoria e c'è la sensazione che la società non si stia muovendo verso l'alto». La mappa del voto lepenista ripercorre la storia rurale, spiega ancora il demografo. Nell'est c'erano coltivazioni aperte, e nell'ovest terreni boscosi recintati, i *bocage*. «Si tratta storicamente di mondi molto diversi in termini di socialità. A est, la vita era collettiva mentre a ovest molto più isolata». Qualcosa è rimasto lungo la diagonale: da Biarritz a Saint-Malo, la facciata atlantica guarda più fiduciosa alla globalizzazione, mentre a oriente, il sovranismo ha capitalizzato su dubbi e timori. All'interno dei due blocchi si deve aggiungere un'altra distinzione: il voto per l'estrema destra è minimo nelle grandi città, e aumenta più ci si allontana dal cuore delle aree urbane. È la Francia "periurbana". Non più città ma non ancora campagna.

C'ERANO UNA VOLTA I GILET GIALLI

Una rotatoria tra un parcheggio e un fast food in una zona semiperiferica. Jérémy Clément ricorda i giorni e le notti passati intorno ai falò, occupando con tende e banchetti il "*rond point cacahuète*". «C'è stata una grande mobilitazione qui, alcuni meravigliosi dibattiti, qualche litigata, e soprattutto molto amore». Era uno dei capi della rivolta dei gilet gialli a Montargis, centotrenta chilometri a sud di Parigi, comune diventato noto in Italia quando a sorpresa Luigi Di Maio era venuto per incontrare un gruppo di ribelli con le casacche fosforescenti. A Montargis una persona su tre vive con un reddito inferiore a mille euro. «Ma sarebbe meglio dire sopravvive», aggiunge Clément, 43 anni, lavoratore nell'edilizia. Il movimento nato nell'autunno 2018 dalla protesta contro la carbon tax e l'aumento dei prezzi del carburante è scomparso dopo quindici mesi di manifestazioni, anche violente. Ma la prima, grande crisi del quinquennio Macron ha lasciato tracce e si è sedimentata. L'89 per cento dei francesi ha ancora un'opinione positiva della protesta, secondo l'ultima ricerca del think-tank Fondapol. Una cifra simile alla simpatia espressa nei confronti dei movimenti No Vax e No Pass durante la pandemia. Anche se sono movimenti diversi, osserva Fondapol, ci sono convergenze evidenti: rigetto delle istituzioni, degli organi di rappresentanza e di poteri di intermediazione come i media. Per effetto combinato di questi mo-

vimenti che hanno attraversato la Francia, conclude il think-tank, il serbatoio di voto di protesta non è mai stato così alto.

I gilet gialli non sono riusciti a far emergere un leader o a strutturarsi in movimento ma hanno provocato una ripolitizzazione negli ambienti popolari che di solito si astenevano. Lo stesso Clément si è presentato alle comunali con una lista civica e un programma riassunto in una frase: «Non bisogna opporre fine del mese e fine del mondo». Ovvero, la lotta per la difesa del potere d'acquisto, al cuore della rivolta di quattro anni fa, e l'ecologia. E per le presidenziali voterà Jean-Luc Mélenchon che ha inserito nel suo programma un'amnistia per i manifestanti condannati per violenze durante le proteste di quattro anni fa. Al secondo turno molti mélenchonisti sono pronti a votare Le Pen pur di sbarrare la strada a Macron.

Le rivendicazioni dei gilet gialli sono anche tornate d'attualità. All'epoca il costo della benzina era 1,6 euro al litro. E già sembrava insopportabile ai padroncini. Con la guerra in Ucraina, nelle ultime settimane, il prezzo del carburante ha superato per la prima volta i 2 euro al litro. Il potere d'acquisto, che pure è aumentato complessivamente negli ultimi cinque anni, è diventato oggi la priorità degli elettori nel decidere la loro scheda. E Le Pen ha saputo posizionarsi meglio di altri. Invece di fare campagna su immigrazione e identità, temi su cui sa di essere dominante, ha cominciato a proporre di ridurre l'Iva dal 20 al 5,5% su carburante, gas ed elettricità, rinazionalizzare le autostrade, esonerare i redditi di chi ha meno di 30 anni. *En passant*, la leader dell'estrema destra è riuscita così anche a far dimenticare i suoi legami con Putin che i francesi, a giudicare dai sondaggi, le hanno perdonato.

LO STATO SOCIALE

Nel suo nuovo romanzo *Annienture*, Michel Houellebecq immagina che la Francia del 2027 sia tornata a essere, dopo la rielezione di Macron, la quinta potenza mondiale, risanata nei conti e con una nuova forza industriale, «il tutto senza contestazioni, senza scioperi, in un clima di consenso sorprendente». Le profezie non sempre si avverano. Macron ha ragione quando rivendica i suoi buoni risultati economici. L'anno scorso il Pil francese è cresciuto del 7%, il tasso di disoccupazione era calato ai minimi storici da quindici anni, le nuove aperture di fabbriche avevano superato le chiusure, la Borsa di Parigi macinava record. «La Francia se l'è cavata meglio di altri durante la pandemia» ha scritto Paul Krugman sul *New York Times*.

La guerra in Ucraina ha cambiato tutto ma i francesi hanno comunque uno dei tassi d'inflazione (4,5%) tra i più bassi d'Occidente, godono di uno "scudo tariffario" che mette un tetto ai rincari sulle bollette. Se si guarda al tasso di povertà, la Francia è uno dei paesi europei dove i poveri sono i meno poveri e anche le disuguaglianze sono più basse. I francesi hanno un sistema di protezione sociale invidiato da tutto il mondo eppure il loro giudizio del Welfare State, secondo l'Eurobarometro, è al livello di bulgari o lettoni che certo non godono degli stessi ammortizzatori sociali. Uno dei temi più dibattuti della campagna elettorale è la proposta di Macron di alzare l'età pensionabile da 62 a 65 anni, in linea con altri paesi. Si sa già che, in caso di rielezione, la misura diventerà un catalizzatore di malcontento e proteste di piazza.

"HELLO MICK EY"

Trent'anni fa, in questi giorni, si concludeva un cantiere immenso su duemila ettari a mezz'ora da Parigi. Tra campi di cereali e barbabietole, il 12 aprile 1992 la Francia apriva le porte del "mondo incantato" di Euro Disney. Qualche giorno prima, il 30 marzo 1992, chiudeva la fabbrica di Renault Billancourt, simbolo di tante lotte operaie. «Siamo passati da un mondo all'altro in qualche settimana». Jérôme Fourquet è uno dei più raffinati sociologi francesi, autore del premiato saggio *L'archipel français* nel quale ha descritto un in-

sularismo della società francese che provoca crisi a ripetizioni. Direttore della sezione Opinion dell'Ifop ha firmato *La France sous nos yeux* con il giornalista Jean-Laurent Cassély.

Da un modello basato sull'industria, l'agricoltura e la pesca a uno basato sul consumo, il turismo e il tempo libero. Oggi Disneyland Paris ha due parchi a tema, sette hotel gestiti dal gruppo americano, un campo da golf, sedicimila dipendenti, e prima del Covid, accoglieva fino a quindici milioni di visitatori l'anno, prima destinazione turistica d'Europa. Tre quarti dei francesi tra i 18 e i 35 anni, che siano di Perpignan, Brest o Nizza, è stato almeno una volta a Eurodisney, oggi Disneyland Paris.

Dietro all'ossessione "identitaria" della Francia c'è una realtà precisa. Quella che Fourquet chiama "La Grande Metamorfosi". Un Paese cambiato a una velocità straordinaria senza neanche accorgersene. Anche Fourquet, nell'indagare per il suo saggio, è rimasto sorpreso da trasformazioni rapide e per certi versi brutali. «Alcuni cambiamenti assomigliano a quelli vissuti in altri paesi, ma da noi sono stati spinti all'estremo, in modo radicale». Fa l'esempio dell'apparizione di grandi outlet e centri commerciali che esistono anche altrove. In Francia però monopolizzano ormai il settanta per cento degli acquisti, mentre in Germania la stessa proporzione è ancora tra esercenti dei centri storici. I grandi *mall* alle periferie di città sono diventati una delle principali fonti di posti di lavoro in zone dove le fabbriche sono scomparse. Quasi un giovane su due è abituato a mangiare kebab ma i francesi sono anche consumatori di pizze più degli italiani, e la Francia è il secondo mercato per McDonald's dopo gli Usa. Il burro, che dominava nella cucina nazionale, è stato superato dall'olio d'oliva. Il nome "Marie" sta scomparendo, mentre aumentano i Kevin e i Mohammed. La Japan Expo che ogni anno promuove la cultura giapponese nel parc des Expositions di Villepinte è la terza fiera più visitata in Francia, dopo quella d'agricoltura e dell'automobile. Nella Loira, accanto al castello di Chambord, c'è lo Zoo-Parc di Beauval dove la maggiore attrazione sono i bebè panda, nati anche grazie a un accordo negoziato ai vertici dello Stato con la Cina. L'orgoglio del dipartimento Loir et Cher, celebrato anche in una vecchia canzone popolare come simbolo della Francia rurale, sono Huan Huan e Yuan Zi che attirano 1,5 milioni di turisti ogni anno, più della magnificenza di Chambord con la sua scala disegnata da Leonardo da Vinci.

METAMORFOSI

La France d'après, era il titolo che Fourquet aveva immaginato all'inizio per il suo saggio. La Francia "dopo" la grande metamorfosi. «Attenzione, non c'è stato un grande complotto: nessuno ha obbligato i francesi a mangiare hamburger o andare a vedere panda cinesi. È un fenomeno di ibridazione che si è fatto lentamente, sottotraccia. E se molte caratteristiche della Francia "prima" sono state perse, non vuol dire che non ci sia più un'identità. Ce n'è una nuova».

Il sogno di tanti francesi è la villetta a schiera. È quello che Fourquet chiama "modello Stéphane Plaza", immobiliare che si è inventato una trasmissione di successo. La metà dei francesi vive in una casa unifamiliare e nei sondaggi più dell'80 per cento aspira a uno stile di vita che ha acquistato ancora più fascino con la pandemia ed è stato raccontato da alcuni giovani scrittori come Nicolas Mathieu o Olivier Adam. Il villino va di pari passo con l'automobile, senza la quale nulla è possibile, né il lavoro né la spesa in centro. «Chi ha più di sessant'anni, oggi fatica a riconoscere il proprio Paese. Molte persone rispondono nei sondaggi: non mi sento più a casa mia», racconta Fourquet. C'è una perdita di riferimenti che va di pari passo con l'addio a strutture novecentesche. Per molto tempo, prosegue il sociologo, una Francia cattolica si è opposta a una Francia anticlericale e repubblicana. «Ma queste due grandi

strutture che tenevano insieme l'edificio si sono rotte. La scristianizzazione ha subito un'accelerazione negli anni Sessanta. E poco dopo è arrivato il declino del comunismo».

C'è ancora una grande classe media in Francia grazie a un modello di protezione sociale molto sviluppato, un servizio pubblico importante, un modello fiscale molto redistributivo che mantiene una certa coesione. Ma se il boom del dopoguerra, le *Trente Glorieuses*, si è sviluppato su una convergenza verso la classe media, negli ultimi quarant'anni è successo il contrario. Si è aperta una spaccatura. «La parte superiore si emancipa e una parte della classe operaia ha sempre più difficoltà a tenere il passo con il ritmo imposto dalla società dei consumi», continua Fourquet. Il titolo di studio vale sempre meno. Il voto a Le Pen è più forte nell'età compresa tra i 30 e i 45 anni quando le ambizioni professionali, gli sforzi fatti per costruirsi un mestiere, si scontrano con la realtà del mercato del lavoro. Quasi un francese su dieci fa la spesa in hard discount, frequenta supermercati come Aldi e Lidl. E il successo dell'auto low cost Dacia è un altro segnale della difficoltà di una parte della classe media. Il marchio rumeno comprato da Renault per conquistare i consumatori di paesi emergenti, ha invece sedotto oltre un milione di francesi e il modello Sandero è il più venduto in assoluto. La sensazione di declassamento è individuale e collettiva. «I francesi continuano a pensarsi come una grande potenza mentre in Italia si convive ormai serenamente con l'idea di essere una media potenza», osserva Fourquet. Il fatto che durante la pandemia la patria di Pasteur non sia riuscita a trovare un vaccino è stato un altro colpo all'orgoglio nazionale.

IMMIGRAZIONE

Plieux è una cartolina della Francia eterna, un delizioso paesino arroccato sulle colline, con le case in pietra, le persiane azzurre, ringhiere di fiori. L'intellettuale Renaud Camus vive nel castello nel mezzo della Guascogna, la "Toscana francese". Il suo nome dice poco a chi non frequenta gli ambienti di estrema destra. Già professore di letteratura negli Stati Uniti, ha frequentato Roland Barthes, è stato amico di Emmanuel Carrère e Alain Finkielkraut. È dal 2010, con la pubblicazione del saggio *L'Abécédaire de l'in-noncence*, che comincia a elaborare la sua teoria del "Grand Remplacement", poi ripresa da alcuni suprematisti bianchi come il giovane neozelandese che tre anni fa ha ucciso cinquanta persone a Christchurch.

Anche se la preoccupazione immediata in questa presidenziale è il potere d'acquisto, sono venticinque anni che nei sondaggi una maggioranza dei francesi chiede di frenare l'immigrazione. Camus ha costruito una favola nera, teorizzando una sostituzione dei bianchi con "extraeuropei". Camus evoca un «genocidio per sostituzione, un crimine contro l'umanità del ventunesimo secolo». Nelle sue tesi viene poi sottolineata una minaccia dell'Islam contro la cultura cristiana che, nella sua visione complottista, corrisponde a un piano orchestrato dalle "élite mondialiste". Nell'ultimo libro di Eric Zemmour, l'espressione "Grand Remplacement" occupa un intero capitolo. Il candidato ha inserito nel suo programma la creazione di un ministero per la "Rimmigrazione" che dovrebbe organizzare l'espulsione di un milione di stranieri

non in regola. Ma anche la candidata della destra Valérie Pécresse ha inserito il concetto in un suo discorso. E se Le Pen non cita Camus mai esplicitamente, ci ha costruito l'orizzonte politico. Nel suo libro *Sottomissione*, pubblicato sette anni fa, Houellebecq immaginava che Camus fosse il ghostwriter della candidata all'estrema destra nell'elezione 2022. La teoria di Camus non ha nessun appiglio nei numeri. In Francia ci sono sette milioni di immigrati secondo l'Insee, l'istituto di statistica nazionale. La quota della popolazione immigrata sul totale della popolazione è passata dal 5 per cento nel 1946, al 7,4 per cento nel 1975, al 7,3 per cento nel 1999 e al 10,3 per cento nel 2021.

A Plieux, dove Camus ha scritto le sue opere, non ci sono immigrati. Come anche nel paesino di Brachay, nel nord del Paese, il comune che ha votato al 90 per cento per Le Pen all'ultima presidenziale. Al contrario, nel dipartimento di Seine-Saint-Denis, a nord di Parigi, dove c'è la più alta concentrazione di popolazione di origine immigrata (trenta per cento) non ci sono proiezioni di voto molto favorevoli né per Le Pen né per Zemmour. Non è nelle zone a più forte immigrazione che aumenta il voto per l'estrema destra, spiega il demografo Le Bras. «A livello generale, esiste un nesso causa-effetto. In Francia, gli immigrati si trovano più facilmente nel nord-est e intorno al Mediterraneo, dove il voto lepenista è forte. Ma su scala più piccola, a livello locale, il nesso non funziona più. Né nelle città né nei villaggi». Per Camus, e chi lo segue, non c'è bisogno di statistiche per continuare a fare proseliti.

Il think-tank Fondapol ha pubblicato un autunno una ricerca che mostra quanto la base elettorale della destra - nelle sue varie sfumature - si sia allargata. Più di un terzo dei francesi si posiziona a destra. Nella ricerca, intitolata *La vague populiste en France*, due terzi degli intervistati credono che «la maggior parte degli immigrati non condivide i valori francesi e pone problemi di convivenza». «Le scelte elettorali si fanno oggi più su paure che su valori» spiega il direttore di Fondapol, Dominique Reynié che indica come inizio della svolta a destra l'attacco alle Torri Gemelle del 2001. È da allora che la sicurezza è salita in cima alle preoccupazioni dei francesi. La minaccia è poi arrivata in casa. La stagione degli attentati islamisti in Francia, cominciati a Tolosa proprio dieci anni fa e dilagati dal 2015 con le stragi di *Charlie Hebdo* e del Bataclan hanno segnato le coscienze. Reynié, ricorda che la Francia è un Paese segnato da guerre civili e di religione: la notte di San Bartolomeo, la Comune di Parigi, il terrorismo durante la guerra d'Algeria. «Siamo un Paese fragile che può andare fuori controllo».

LA STANCHEZZA DEMOCRATICA

La sera del primo turno Tfl ha deciso di non dedicare un'intera serata ai risultati del voto della presidenziale e di proporre *Les Visiteurs*, commedia culta degli anni Novanta in cui un cavaliere medievale e il suo scudiero vengono proiettati nella Francia contemporanea. È l'ennesimo segnale di un inedito disinteresse per la gara politica più importante del Paese che di solito appassiona e scalda gli animi. I politologi usano il termine *fatigue démocratique*, una stanchezza democratica rispetto agli appuntamenti elettorali. Era un fenomeno che esisteva già prima e si è aggravato nei due anni di pandemia in cui il dibattito politico è stato sospeso e con la guerra in Ucraina che ha focalizzato tutta l'attenzione per settimane. Un francese su tre non ha ancora deciso per chi votare. E questa volta si teme che l'astensione possa superare il record storico (28 per cento) del 2002 che aveva portato Le Pen (padre) al secondo turno. Allora il leader estremista fu sconfitto con un plebiscito in favore di Jacques Chirac: 80 per cento dei voti. Cinque anni fa, Macron ha ottenuto il 66 per cento. E ora nessuno scommette su margini così ampi nel ballottaggio del 24 aprile.

La stanchezza democratica è visibile soprattutto tra i giovani che votano a fatica, si interessano poco o per niente alla politica. Il sociologo Olivier Galland e il politologo Marc Lazar hanno condotto

un sondaggio su ottomila francesi tra i 18 e i 24 anni, passando al setaccio un ampio spettro di preoccupazioni politiche e sociali, dal genere al razzismo, dall'istruzione al lavoro, mettendole a confronto con quelle delle altre generazioni. Conclusione: la generazione che si affaccia nell'età adulta è portatrice di molte novità, a cominciare dal rapporto alla politica. Il 64 per cento dei giovani francesi interrogati infatti non si sente vicino a nessun partito o non si identifica neanche nella contrapposizione tra destra e sinistra, una percentuale che è quasi il doppio rispetto ai "baby boomers". «Succede sia per ignoranza o disinteresse, e forse anche per rifiuto» spiega Galland. Metà degli intervistati non sa indicare un partito di riferimento perché non conosce abbastanza le varie formazioni (36%) o non vede rappresentate le proprie idee (19%). Nonostante l'ecologia sia una priorità, solo un ragazzo su dieci dichiara di sentirsi vicino al partito ambientalista Europe Ecologie Les Verts. «Questa generazione è afflitta da un profondo malessere democratico su cui i politici farebbero bene ad aprire gli occhi», osserva Lazar, che allerta anche sul rapporto con le istituzioni, non più scontato. Una netta maggioranza di giovani francesi si sente scarsamente rappresentato nel Parlamento e pensa che i leader politici siano corrotti. Solo il 51 per cento considera «molto importante» vivere in un Paese governato democraticamente. Un altro dato allarmante è quello sulla tolleranza della violenza politica: quasi metà del campione trova «comprensibile» una protesta aggressiva nei confronti dei rappresentanti eletti e un giovane su cinque trova accettabili gli atti di devastazione nello spazio pubblico, come quelli che si sono visti durante le manifestazioni dei gilet gialli.

Nella relazione al mondo politico Galland e Lazar hanno identificato quattro categorie: i "democratici protestatari" (39%), i "disimpegnati" (26%), i "ribelli" (22%) e gli "integrati trasgressivi" (13%). Al contrario dei "disimpegnati", spesso cresciuti nelle zone rurali e in famiglie di classi medio-basse, che sono refrattari al voto e non si sentono coinvolti dal dibattito politico, i "democratici protestatari", venuti da classi istruite medio-alte, sono i più impegnati nella politica, rimangono fedeli al modello democratico, condannano la violenza politica ma non si accontentano solo di esercitare il diritto di voto per affermare le loro battaglie, e sono alla ricerca di altre modalità. C'è poi quasi metà dei giovani che ha una visione radicale: i "ribelli", che sognano un cambio rivoluzionario della società e sono pronti a giustificare la violenza politica per raggiungere questo obiettivo. Come anche gli "integrati trasgressivi" che godono di una situazione economica meno precaria dei "ribelli" ma sono comunque tentati da una contestazione dura e talvolta violenta. Già, la Francia che va al voto oscilla tra rabbia e stanchezza. Scriveva Tocqueville: «Quando la nazione è stanca di lunghi dibattiti, acconsente volentieri ad essere ingannata affinché si possa riposare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

La sfida

Pochi punti di differenza tra Emmanuel Macron e Marine Le Pen. Secondo l'ultimo sondaggio, solo un punto separa i due candidati principali: il capo di Stato è al 26% delle intenzioni contro il 25% della sua rivale di estrema destra

Gli altri

Al terzo posto nei sondaggi c'è il populista di sinistra Jean-Luc Mélenchon (foto in basso), al 16,5% secondo Ipsos. Tutti gli altri sono sotto al 10% come Eric Zemmour e Valérie Pécresse (8,5%). Il verde Yannick Jadot è al 5,5%, il comunista Fabien Roussel al 3,5%, la socialista Anne Hidalgo al 2%

La protesta

Il movimento dei Gilet gialli (in basso) nato nel 2018 dalla protesta contro la carbon tax e l'aumento dei prezzi del carburante è scomparso dopo 15 mesi di manifestazioni, anche violente. Ma l'89% dei francesi ha ancora un'opinione positiva della protesta